HAL open science

Comprare il debito della città. Élite politiche e finanze comunali a Torino nel XIV secolo

Marta Gravela

To cite this version:

Marta Gravela. Comprare il debito della città. Élite politiche e finanze comunali a Torino nel XIV secolo. Quaderni Storici, 2014. hal-03182761

HAL Id: hal-03182761

https://hal.science/hal-03182761

Submitted on 10 Jun 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il Mulino - Rivisteweb

Marta Gravela

Comprare il debito della citta. Elite politiche e finanze comunali a Torino nel XIV secolo

(doi: 10.1408/80371)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)
Fascicolo 3, dicembre 2014

Ente di afferenza:
Università di Torino (unito)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

COMPRARE IL DEBITO DELLA CITTÀ

ÉLITE POLITICHE E FINANZE COMUNALI A TORINO NEL XIV SECOLO

Nel secolo XIV la politica del comune di Torino coincide prevalentemente con la sua gestione finanziaria, impegnando costantemente il governo cittadino nel reperimento di risorse per soddisfare le frequenti ed elevate richieste dei principi d'Acaia. In questo contesto si sviluppa un'élite politica il cui compito principale è quello di far fronte alla continua emergenza finanziaria, in maniera diretta e indiretta. Le differenti forme di finanziamento, caratterizzate da una diversa ricaduta politica per gli individui coinvolti, si configurano, anziché come un investimento economico, per lo più come un onere da assolvere in virtù dell'appartenenza alla *civitas* e del ruolo politico ricoperto. In particolare il prestito e l'appalto di redditi e beni pubblici divengono per i cittadini una possibile strada per inserirsi nell'élite e ancora più frequentemente per consolidare la propria posizione al suo interno, assicurando così la continuità politica familiare. Il finanziamento pubblico costituisce dunque un prezzo da pagare per raggiungere o conservare la partecipazione ad alto livello nel governo comunale.

During the 14th century the political life of the commune of Turin coincided with its financial administration, keeping the city government on a constant search for resources to satisfy high and frequent princely demands. Out of this context developed a political elite whose duty was to deal, both directly and indirectly, with a state of continuous financial emergency. The various types of financial instruments, rather than being viewed primarily as economic investments, are better seen as a burden due to community membership and the political role played by individual citizens. In particular, loans and contracts for public incomes and land constituted a possible way for citizens to get into the elite or (more often) to reinforce their position, assuring thereby the political continuity of the family. Public finance was a price to pay in order to reach or preserve high-level political participation in the city government.

Le ricerche vecchie e recenti su Torino nel basso medioevo hanno insistito sulla natura economica del sistema fiscale e il rilievo politico del rapporto con il principe nella costruzione del ducato sabaudo[1]. In questi studi ha avuto un ruolo secondario l'analisi della società politica torinese e del suo rapporto con i principi sul piano dell'intervento

finanziario, che dalle fonti emerge come l'aspetto preponderante della politica cittadina. Nel secolo XIV infatti la politica del comune coincide in buona parte con la gestione economica dello stesso, continuamente impegnato nel recupero di denaro per soddisfare le frequenti ed elevate richieste signorili.

In questo contesto alcune modalità di investimento economico, il prestito e l'appalto dei redditi pubblici, costituiscono per i cittadini una possibile strada per inserirsi nell'oligarchia urbana o consolidare la propria posizione al suo interno. In tal senso è importante misurare l'impatto delle forme di finanziamento del comune – e quindi dello stato sabaudo – sulle forme di partecipazione politica e di promozione di una cittadinanza di primo livello, impegnata nel sostentamento economico del comune e nel controllo delle sue finanze. Obiettivo di questa indagine è quello di mostrare come il credito e l'appalto divengano nel secolo XIV il cardine della finanza comunale e costituiscano un vero e proprio dovere politico per i membri del consiglio o per gli individui che ambiscono a farne parte.

Il sistema fiscale del comune di Torino si inserisce, con alcuni aggiustamenti, nel modello di gestione del disavanzo economico elaborato per altri comuni. I numerosi studi condotti a partire dagli anni Settanta del secolo scorso sulla finanza dei comuni italiani nel tardo medioevo, che si sono concentrati prevalentemente sulle città toscane, Venezia, Genova, Mantova e lo stato visconteo, hanno delineato due differenti modelli di amministrazione finanziaria[2]. Il primo, riguardante soprattutto Firenze, Siena, Pisa e Lucca fino a metà del secolo XIV, prevede il ricorso a diverse tipologie di contribuzione al fine di colmare il disavanzo economico; nel secondo, messo in atto dagli stessi comuni toscani dopo la metà del secolo XIV e più precocemente da Venezia e Genova, il debito diviene invece consolidato e irredimibile[3]. In questo panorama molto vario e articolato si inserisce anche il caso del comune torinese, che ricalca il primo dei due modelli, in analogia soprattutto con altri regimi signorili, in cui il finanziamento del comune coincide pressoché con il finanziamento del principe: la politica consiste nel soddisfare le richieste signorili e gestire l'eventuale avanzo, senza intaccare ricchezze e privilegi dell'élite[4]. Ricoprire un ruolo politico nella Torino del secolo XIV significa per lo più adoperarsi per un'efficace gestione del suo sistema economico-finanziario.

Diversamente da quanto avviene per altri centri di maggiore rilievo, tuttavia, le informazioni sulla fiscalità torinese non sono desunte da fonti di natura fiscale, bensì dalle delibere del consiglio comunale, conservatesi a partire dal 1325: è pertanto impossibile stabilire l'entità del disavanzo del comune e individuare un eventuale passaggio da un

disavanzo sostenibile a uno permanente. È possibile invece analizzare le modalità con cui esso fa fronte al disavanzo, le quali implicano differenti gradi di volontarietà e partecipazione delle diverse famiglie dell'élite politica. Per questo, dopo un sintetico quadro del sistema fiscale di Torino fra Tre e Quattrocento, saranno analizzate le diverse forme di contribuzione economica dei cittadini, secondo un ordine crescente di volontarietà e investimento in termini politico-sociali: in primo luogo i prestiti forzosi e gli anticipi di imposta, poi i prestiti volontari e infine la partecipazione alle gare d'appalto di redditi e beni comunali. Per ciascuna tipologia di intervento finanziario saranno individuati i relativi prestatori, con l'intento di identificare un gruppo ristretto di investitori e i principali meccanismi alla base di tali finanziamenti. Questa relazione spiega il rapporto fra partecipazione politica, responsabilità di governo e finanziamento del comune, per cui i membri del consiglio sono tenuti a sostenere più o meno direttamente le spese della città[5].

Le fonti di entrata

L'amministrazione finanziaria del comune ha a Torino un carattere di continua provvisorietà e instabilità, essendo le spese ampiamente dipendenti dalle richieste del principe e pertanto quasi sempre imprevedibili, per tempi e somme: l'impossibilità di programmare le uscite dà origine a un sistema economico basato sull'emergenza, in cui le gabelle di nuova introduzione sono abolite una volta riscossa la cifra necessaria e i redditi comunali sono appaltati in maniera irregolare, talvolta per numerosi anni consecutivi al fine di ottenere somme elevate[6]. Di volta in volta, al presentarsi di una spesa, i credendari stabiliscono quale soluzione applicare per recuperare il denaro richiesto, in un sistema in cui la sproporzione tra finanza straordinaria e ordinaria è particolarmente forte. Torino deve far fronte alle richieste del principe ricorrendo principalmente a quattro sistemi di entrata: la riscossione di imposte dirette su base reale e di quelle indirette, l'imposizione di prestiti forzosi e di anticipi di imposta a gruppi di cittadini, l'accensione di mutui volontari e l'appalto di beni e redditi comunali[7].

La principale imposta diretta è la taglia, ripartita fra i contribuenti secondo la *summa summarum* indicata dall'estimo catastale. La sua riscossione non è periodica e regolare, ma deliberata dal consiglio di credenza a seconda delle necessità economiche del comune: in ogni occasione una commissione di *sapientes* è incaricata di stabilire sulla base della cifra totale da ricavare la quota proporzionale spettante ai cittadini ed eventualmente il gruppo di persone da tassare, poiché la

taglia è talvolta imposta solo a una parte dei contribuenti e non all'intera cittadinanza[8]. L'incidenza della taglia è pertanto molto variabile sia per frequenza che per importo. Gli introiti possono essere destinati agli scopi più diversi, dalla retribuzione degli stipendiati del comune, ai pagamenti richiesti dal principe, al finanziamento di lavori pubblici. Un'altra contribuzione generale è il focatico, imposta diretta personale applicata raramente in quanto gravante su ogni famiglia (fuoco) indipendentemente dall'entità del patrimonio.

Le maggiori imposte indirette sono invece il *denarius molendinorum* e le gabelle: il primo è costituito dal pagamento per l'uso dei mulini, mentre le gabelle incidono soprattutto sul commercio e transito di generi alimentari e panni. La più importante è quella del sale, ma sono attestate anche quelle del grano, del vino – distinto in vino prodotto nel territorio di Torino e vino *forense* –, della carne e dei panni: queste gabelle sono documentate più o meno regolarmente per tutto il secolo XIV, mentre altre (per esempio quella sugli ovini) sono applicate per lo più in occasione di particolari necessità economiche e sospese una volta rientrata l'emergenza. Nel corso del Quattrocento il comune riesce a consolidare il sistema delle imposte indirette, rendendo le gabelle stabili: le due voci principali divengono la gabella grossa (vendita di carni e vini) e quella minuta (transito di vino, grani e sale), mentre si riduce il ricorso all'introduzione temporanea di nuovi dazi. Queste entrate, originariamente di competenza signorile, sono inoltre oggetto di ripetute contrattazioni fra il comune e il principe: nel 1366 Giacomo d'Acaia concede al comune tutte le gabelle che si riscuotono in suo nome a Torino, mentre con il suo successore Amedeo nel 1380 è raggiunto un accordo che stabilisce la divisione in due parti uguali dei proventi[9].

Un'altra fonte di entrata per il comune è costituita dai prestiti forzosi, imposti in maniera progressivamente crescente soprattutto dalla fine degli anni Sessanta del Trecento. Gli anticipi di imposta sono menzionati più sporadicamente negli Ordinati e, pur tenendo conto delle lacune documentarie, si suppone che il comune vi faccia ricorso con minore frequenza. Le somme più elevate sono tuttavia ricavate attraverso la ricerca di prestiti volontari e l'appalto di redditi e beni pubblici, che consentono al comune di disporre di cifre mediamente cospicue in tempi brevi[10].

Durante il Quattrocento finanza straordinaria e ordinaria continuano a convivere, ma appare più forte il tentativo di dare stabilità al sistema[11]. Le difficoltà economiche del comune permangono, date le continue richieste del principe e l'impossibilità di ottenere il pagamento completo della taglia da tutti i cittadini o di riuscire a riscuotere interamente i crediti. Il passaggio del principato d'Acaia nelle mani dei Savoia nel 1418 genera in un primo momento una situazione di incertezza per

quanto riguarda la gestione dei redditi, in particolare le gabelle. Tuttavia, nel giro di alcuni anni il comune riesce a consolidare il sistema delle imposte. Fondamentale è l'acquisizione della gestione dei mulini da parte del comune negli ultimi decenni del secolo, il cui reddito complessivo risulta tuttavia molto incostante e talvolta persino insufficiente a pagare il censo dovuto al duca per i mulini stessi[12]. Questi significativi mutamenti, oltre a rendere il comune in parte più libero dalle continue contrattazioni con il duca per le singole entrate, fanno sì che la gestione delle finanze divenga programmabile in misura molto maggiore rispetto al Trecento, riducendo nel corso del secolo, pur senza eliminarla, la necessità di accendere prestiti, chiedere anticipi su imposte e indire appalti.

I prestiti forzosi e gli anticipi di imposta

Il comune di Torino nel Trecento affronta le numerose spese a cui è soggetto senza alcun tipo di pianificazione economica ed è pertanto costretto nel corso del secolo a ricorrere piuttosto frequentemente a prestiti forzosi. In molti casi tuttavia gli Ordinati forniscono l'informazione di un prestito forzoso deliberato dalla maggior credenza, ma non il relativo elenco di prestatori. La somma richiesta è suddivisa fra un numero variabile di cittadini, a cui è imposto il pagamento di una cifra relativamente bassa, che oscilla fra pochi grossi e 12 fiorini a seconda della disponibilità economica dei prestatori, scelti da commissioni di *sapientes* appositamente elette. La lacunosità degli Ordinati comunali non consente di trarre conclusioni precise, ma sembra che i prestiti forzosi siano divenuti molto più frequenti negli ultimi decenni del secolo, parallelamente a un'intensificazione delle richieste signorili, e che abbiano coinvolto progressivamente più individui. Il numero dei prestatori e le cifre riscosse variano in base alle circostanze, così come i criteri di composizione del gruppo a cui è imposto il pagamento, non sempre dichiarati nelle delibere consiliari: nei casi in cui ciò avviene fra i parametri adottati più di frequente figurano la scelta dei maggiori contribuenti cittadini e di specifici gruppi di mestiere.

Gli interessi variano nel corso del secolo, ma si attestano mediamente sui due soldi per ogni fiorino prestato, mentre non sempre è specificata la modalità di risarcimento del prestito. Quella adottata più frequentemente è il rimborso sulla prima taglia imposta, che comporta la detrazione della somma prestata e dei relativi interessi dalla quota dovuta per la tassa diretta: ciò rende i prestiti forzosi molto simili agli anticipi d'imposta, con la differenza non irrilevante di un vantaggio per il prestatore, che si vede sottrarre dalla taglia una cifra superiore

rispetto a quella concessa al comune. Non si tratta dell'unico sistema di rimborso (in altri casi si promette per esempio il saldo con l'introito delle gabelle), ma di fatto è il solo riscontrabile con una certa regolarità per tutto il Trecento, poiché il massaro comunale in carica annota in margine agli elenchi dei prestatori di aver scalato la cifra dalla quota della taglia. Nei casi in cui non è precisata la modalità di indennizzo del prestito non è possibile affermare che sia stata seguita la stessa regola, né che il denaro sia stato effettivamente restituito.

Nei quattro anni di Ordinati conservatisi per il terzo decennio del Trecento si ha notizia di un prestito forzoso imposto nel 1325 ai 200 maggiori contribuenti dei quartieri di Porta Marmorea e Porta Nuova[13]. Si tratta di un prestito su larga scala, che coinvolge cittadini dai profili politici e sociali diversi: analizzando le altre attestazioni di questi creditori negli Ordinati emerge come numerosi siano cittadini di rango non elevato, essendo solo 44 di essi presenti nel consiglio comunale almeno una volta; molti creditori sono popolari, ma non appartenenti al gruppo di famiglie in corso di integrazione nell'élite cittadina. Le famiglie maggiormente coinvolte nel prestito sono in ordine decrescente: Beccuti, Sili, Borgesio, Zucca, Pellizoni, Ainardi, da Cavaglià, Floriti e Papa. Si tratta di quattro delle sei maggiori famiglie nobili torinesi (Sili, Beccuti, Borgesio e Zucca), mentre le restanti sono famiglie popolari attive nella politica cittadina, con uno o più membri nel consiglio di credenza ed eletti a ricoprire altre cariche.

Per il 1325 si ha notizia di altri quattro prestiti, tre dei quali per sostenere spese militari e uno per pagare una rata del sussidio al principe, mentre per il quarto decennio del Trecento non si ha notizia di prestiti forzosi, che ricompaiono negli anni Quaranta e Cinquanta, nuovamente motivati soprattutto da spese di carattere militare[14]. Nel corso dei quattro anni degli anni Sessanta dei quali disponiamo delle delibere consiliari risultano imposti tre prestiti forzosi, prevalentemente finalizzati a pagamenti relativi al conte di Savoia, che coinvolgono complessivamente 45 persone e in due casi sono indirizzati esclusivamente verso macellai e tavernieri[15]. In questi anni i prestiti sono imposti per lo più a commercianti o comunque a cittadini della fascia inferiore del *populus*, anziché ai componenti dell'oligarchia urbana. Infatti, solo 12 creditori sono anche membri della maggior credenza e alcuni, nonostante tale carica, rivelano un profilo sociale inferiore e una partecipazione politica molto ridotta.

Negli ultimi tre decenni del Trecento il ricorso ai prestiti forzosi si fa più frequente e aumentano anche le cifre richieste dal comune. Il numero di contribuzioni non è tuttavia lo stesso per ogni periodo: negli anni Settanta si riscontrano 16 prestiti forzosi nel corso di otto anni, ma

in sei casi non si dispone degli elenchi dei prestatori; negli anni Ottanta i prestiti con relativo elenco sono 20, mentre nel decennio successivo si registra un'inversione di tendenza, poiché le fonti riportano 12 prestiti con le liste dei contribuenti[16]. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta i prestiti forzosi sono destinati prevalentemente alle spese per lavori pubblici svolti in città, quali la costruzione e riparazione di ponti, canali, bealere, porte e il completamento della torre civica, mentre incidono in misura minore le spese militari, nonostante il maggiore carico fiscale imposto dal principe negli anni Ottanta per la contribuzione al suo esercito, e i pagamenti diretti al signore per sussidi e donativi, addotti come motivazione in soli tre casi per i vent'anni analizzati. Nell'ultimo decennio del Trecento invece queste contribuzioni servono soprattutto a soddisfare le richieste del principe, per il pagamento dei mercenari inviati all'esercito in sostituzione della milizia cittadina e dei sussidi e donativi, che in questi anni divengono ancora più frequenti. La minore incidenza dei prestiti forzosi negli anni Novanta (si veda tab. 1) non va attribuita a un calo delle richieste signorili, che anzi sono in aumento, ma a un maggiore ricorso ai prestiti volontari concessi da individui facoltosi e non necessariamente appartenenti alla *civitas*.

Mentre la tipologia dei prestatori, sempre di livelli socio-economici molto vari, non subisce variazioni rilevanti, negli anni Novanta i prestiti forzosi sono imposti più su larga scala rispetto agli anni precedenti. Non è chiaro tuttavia quale sia il criterio di imposizione, poiché l'esclusione dagli elenchi di cittadini con un estimo mediamente elevato fa supporre che la scelta non sia ricaduta sempre sui maggiori contribuenti della città. Talvolta i prestatori sono scelti in egual numero fra i quattro quartieri cittadini e in un caso anche fra gli abitanti di Grugliasco, data la particolare emergenza finanziaria; nei casi in cui il numero dei prestatori è invece più ridotto essi fanno generalmente parte dell'oligarchia cittadina[17]. Le cifre totali richieste vanno da un minimo di 23 a un massimo di 411 fiorini e le somme imposte ai singoli contribuenti oscillano fra alcuni grossi e 12 fiorini a seconda della cifra d'estimo dichiarata a catasto.

TAB. 1. *Prestiti forzosi imposti dal comune negli ultimi trent'anni del secolo XIV.*

Anni	1372-1379	1380-1389	1390-1400
Prestiti	10	20	12
Prestatori	138	275	291

Si tratta come per i decenni precedenti di prestiti di somme non troppo elevate e sempre proporzionali al patrimonio dei contribuenti, a cui pertanto sono soggetti cittadini anche di medio e basso livello ma economicamente affidabili. I creditori hanno un profilo politico e sociale molto differente: soprattutto in quest'ultimo periodo le imposizioni coinvolgono a rotazione diversi gruppi di cittadini, spesso suddivisi per quartiere, tanto che ben 150 persone risultano citate una sola volta nell'intero decennio.

I maggiori creditori possono essere suddivisi in tre gruppi: un primo gruppo comprende quelli di più alto livello, nobili e popolari, presenti nella maggior credenza e politicamente molto attivi; un secondo i creditori con poche attestazioni nel governo comunale, per lo più solo in qualità di consiglieri; infine l'ultimo gruppo è costituito dai creditori che pur prestando denaro al comune numerose volte non ricoprono un ruolo significativo nel governo. Non si riscontra dunque un nesso fra politica e fiscalità, che dipende maggiormente da altre modalità di contribuzione, mentre i prestiti forzosi si configurano esclusivamente come un onere.

Alcuni individui mantengono una posizione stabile per due o tre decenni, restando fra i prestatori e continuando a ricoprire incarichi di rilievo, mentre per altri può cambiare il gruppo di appartenenza: quando ciò avviene si tratta per lo più di un calo della partecipazione politica piuttosto che di un'ascesa, che può essere imputato a diversi fattori, fra cui l'anzianità dell'individuo o la sua sostituzione nella compagine politica con un parente più in vista. Inoltre, certi personaggi presenti negli anni Settanta risultano deceduti nel decennio seguente e sostituiti dagli eredi senza che vi sia un'interruzione nella continuità di presenza finanziaria e politica della famiglia, mentre in altri casi la continuità riguarda solo uno dei due ambiti.

Gli individui appartenenti al primo gruppo sono in tutti e tre i decenni membri dell'oligarchia cittadina, che integra ormai alcune famiglie popolari di rilievo: fra di essi figurano infatti non solo membri di quattro *hospicia* e della nobiltà minore, ma anche alcuni popolari che oltre a ricoprire la carica di credendari risultano molto attivi sul piano politico. Alcuni di questi creditori si caratterizzano per una partecipazione di livello superiore, divenendo i cittadini più importanti di Torino, imparagonabili al resto dell'élite per prestigio e influenza politica. Negli anni Settanta si tratta soprattutto di Brunetto della Rovere, Ludovico di Cavaglià, Bonifacio Beccuti e Paganino Borgesio, che ricoprono più frequentemente ruoli politici di alto livello, seguiti da Riccardo di Brozolo e Giovannino Cravino.

È significativo che fra i creditori più importanti vi sia pressoché equità fra famiglie nobili e popolari, risultato della rapida ascesa intra-

presa da queste ultime nei decenni precedenti, favorita anche dai provvedimenti degli Statuti del 1360 in materia di spartizione delle cariche fra le due parti sociali. La maggior parte degli individui di questo primo gruppo è al tempo stesso fra coloro che partecipano agli appalti dei redditi comunali, mentre risultano esclusi da quest'elenco alcuni importanti cittadini torinesi, che sembrano essere stati meno soggetti ai prestiti forzosi.

Come si è detto, alcuni di questi creditori nei decenni successivi sono sostituiti da figli o fratelli nelle contribuzioni forzose e nel governo. È il caso di Paganino Borgesio, di cui compaiono negli anni Ottanta e Novanta entrambi i figli, Tomaino e Giorgio; di Nicola Beccuti, sostituito dal fratello Ribaldino; di Domenico da Gorzano, a cui subentra il fratello Nicola. I nuovi ingressi in questo primo gruppo sono piuttosto limitati e riguardano quasi esclusivamente membri di famiglie nobili già influenti, mentre si assiste ad alcuni casi di declino della partecipazione, legato per lo più a un maggiore impegno di alcuni credendari nella gestione delle proprie attività commerciali.

Il secondo gruppo di creditori è costituito da soli cinque individui negli anni Settanta, mentre negli anni Ottanta e Novanta è reso più consistente dal declino politico di alcuni consiglieri, dall'ascesa di due creditori e soprattutto dall'ingresso di 17 nuovi individui nella cerchia dei prestatori più assidui. Si è visto che nel corso del tempo il comune ricorre a un numero crescente di creditori; essendo i prestiti forzosi basati per lo più sull'estimo risultano colpiti più frequentemente cittadini facoltosi, anche appartenenti alle famiglie nobili, ma non per questo impegnati in politica in modo rilevante, talvolta perché prediligono la gestione dei propri beni del contado (è il caso per esempio di Antonietto Borgesio, signore di Bruino). Si tratta di un gruppo più eterogeneo rispetto agli altri due, poiché se da un lato comprende personaggi che ricoprono stabilmente una posizione di secondo piano, dall'altro lato può costituire una fase intermedia dell'integrazione nell'oligarchia.

Questo passaggio è documentato in particolare per Franceschino de Crovesio e Ugonetto Visconte, che negli anni Ottanta ricoprono per motivi diversi un ruolo politico minore, ma nel decennio seguente figurano fra i torinesi più attivi sul piano politico e finanziario[18]. Negli anni Novanta invece sono menzionati in questo gruppo Stefano Ainardi e Michele Tommaso Alpino, che solo negli ultimi anni del secolo giungono a occupare un posto di primo piano, alla morte dei parenti più illustri. Fanno inoltre parte di questo insieme membri del *Populus* che si dedicano maggiormente ad altre attività: molti di essi sono infatti commercianti di panni, osti, speziali o notai. Questo gruppo costituisce una fascia intermedia fra i popolari più chiaramente integrati nell'élite

cittadina e il resto del popolo, maggioritario ma escluso dalla rappresentanza politica.

Nell'ultimo gruppo sono stati inclusi cittadini torinesi che prestano denaro al comune con discreta frequenza, ma non sono cooptati nel consiglio di credenza né compaiono negli Ordinati con altri ruoli, se non in pochissimi casi e con incarichi di scarso rilievo. Si tratta soprattutto di popolari non appartenenti alle famiglie più in vista della città, prevalentemente commercianti che negli Ordinati figurano solo in qualità di creditori del comune. Gli unici casi particolari riguardano alcuni membri delle famiglie nobili che, pur prestando spesso denaro, non ricoprono mai alcun incarico politico né amministrativo[19]. I componenti di questo gruppo sono molto più numerosi dei precedenti e meno soggetti ad ascese politiche rilevanti: infatti, la maggior parte dei prestatori appartiene allo strato inferiore del popolo ed è menzionata negli Ordinati per lo più in occasione di prestazioni di vario tipo, quali roide, prestito di letti, fornitura di carri e viveri all'esercito. L'alto numero di prestatori è da attribuire solo all'aumento complessivo del numero di persone a cui i prestiti sono imposti nel corso degli anni.

Merita un cenno a parte l'unica presenza femminile fra i creditori del comune, Margherita di Pino, che presta denaro quattro volte nel corso degli anni Settanta e due negli Ottanta, data dopo la quale altri due prestiti sono imposti ai suoi eredi: si tratta della vedova di un oste torinese, di cui continua a gestire l'attività[20]. Negli anni Sessanta Margherita compare anche fra i cittadini a cui è richiesto un pagamento anticipato di imposta.

Dall'analisi condotta risulta evidente che non vi è alcun legame in questo caso fra contribuzione economica e partecipazione politica. Il prestito forzoso è infatti per sua stessa definizione un'imposizione che i cittadini subiscono, sebbene al momento del risarcimento possa portare relativi vantaggi fiscali: esso non può essere considerato un investimento finanziario e non agevola ascese politiche o sociali di alcun tipo. L'analisi del ruolo politico dei prestatori ha permesso infatti di osservare come ai prestiti siano soggetti cittadini dai profili economici, politici e sociali più diversi: a seconda dei criteri di imposizione, possono figurare più frequentemente fra i creditori personaggi dal rilievo politico pressoché nullo, mentre mancano talvolta individui politicamente più importanti e attestati dai catasti fra i maggiori contribuenti cittadini[21].

Le menzioni di anticipi di imposta richiesti dal comune sono molto rare negli Ordinati. La prima risale al 1366, quando è richiesto un anticipo di 10 soldi sulla taglia a tredici contribuenti, prevalentemente commercianti. Tre anni dopo il comune richiede nuovamente ad alcuni

commercianti un anticipo sul pagamento della taglia, imposta nel settembre successivo[22]. Infine, nel 1377 e 1380 si riscontrano due casi di richiesta di anticipo sul censo dovuto dai negozianti di panni francigeni[23]. In realtà, come si è accennato, anche i prestiti forzosi costituiscono molto spesso una forma di anticipo di imposta, poiché il comune si impegna in numerosi casi a risarcire i creditori sul primo pagamento della taglia, anche se non si tratta di una pratica costante. I casi qui analizzati costituiscono però l'esempio di un meccanismo differente, che si inserisce probabilmente in una serie di contrattazioni e accordi fra il governo comunale e i commercianti, i quali da una certa data ottengono la possibilità di optare per il pagamento di una quota fissa annua per la propria bottega in cambio dell'esclusione della stessa dal registro catastale[24]. Questi anticipi infatti non comportano, a differenza dei prestiti forzosi, alcuna forma di interesse e quindi non forniscono alcun vantaggio ai contribuenti. Analogamente alle contribuzioni forzose, tuttavia, essi non hanno una ricaduta sul piano politico.

I prestiti volontari

È importante distinguere i prestiti volontari concessi al comune dai prestiti forzosi, a cui un gran numero di cittadini può essere soggetto indipendentemente dalla propria volontà e che non hanno alcun legame diretto con la partecipazione politica dei creditori. I prestiti volontari implicano cifre decisamente superiori, non di rado alcune centinaia di fiorini, e il comune incontra spesso difficoltà nel risarcire i creditori – che richiedono periodicamente il saldo – anche a causa degli elevati interessi imposti. Talvolta il pagamento di un debito è rinviato tanto a lungo da essere richiesto dagli eredi del creditore, deceduto nel frattempo[25]. Gli interessi sono variabili e solitamente elevati, ma è difficile valutare quanto questi prestiti siano vantaggiosi in termini puramente economici, poiché se da un lato gli interessi elevati ne fanno degli investimenti redditizi, dall'altro lato i lunghi tempi della restituzione del denaro scoraggiano forse i creditori.

Per la maggior parte dei casi si dispone della delibera consiliare relativa a una determinata richiesta di risarcimento e non dell'atto in cui i credendari stabiliscono di prendere in prestito del denaro da un individuo: pertanto sono spesso ignote le cause dei singoli debiti del comune, le somme originarie e le date di accensione dei mutui. Qualora siano indicati veri e propri prestiti, sono solitamente precisati anche i motivi di ricerca del denaro, quasi sempre legati al pagamento del sussidio al principe o al risarcimento di debiti precedenti; quando le

cifre prestate si fermano a poche decine di fiorini servono per lo più per il pagamento degli stipendi del medico e di altri dipendenti comunali.

È importante sottolineare che la decisione del maggior consiglio di prendere provvedimenti per il risarcimento di un debito non implica automaticamente che il debito sia estinto a breve: in alcuni casi i credendari non trovano una soluzione, in altri il pagamento è suddiviso in rate le cui scadenze non sono quasi mai rispettate. Non vi è infine una via adottata di preferenza per il saldo dei debiti, poiché di volta in volta è deciso se ricorrere all'appalto dei redditi delle gabelle o del diritto di molitura, se accendere un altro mutuo, se imporre una taglia o un prestito forzoso.

Nell'analizzare questo tipo di prestiti sono state identificate alcune tendenze comuni per i vari decenni presi in esame. La maggior credenza infatti non si rivolge sempre alla stessa tipologia di creditori, ma predilige in determinate fasi un diverso bacino di individui: prestatori torinesi in un primo periodo, ufficiali signorili negli anni Settanta e Ottanta del Trecento (con presenze più sporadiche in altri decenni), membri dell'oligarchia urbana negli ultimi tre decenni del secolo, fra i quali prevalgono esponenti delle famiglie nobili, e abitanti di altri centri limitrofi negli anni Novanta, in cui si osserva una preponderanza dei prestatori chieresi. Negli ultimi decenni del secolo dunque si assiste a una graduale fuoriuscita dell'oligarchia dal prestito, in cui il contributo sostanziale è dato sempre più da personaggi esterni.

La tabella 2 illustra in successione cronologica l'elenco dei debiti del comune con una distinzione grafica fra i prestiti veri e propri, indicati in corsivo, e le citazioni di debiti precedenti, di cui i creditori richiedono la restituzione: nel secondo caso è necessario ricordare che le cifre indicate possono essere rate di una somma più elevata.

TAB. 2. *Prestiti volontari concessi al comune di Torino (1300-1400).*

Anno	Creditore	Cifra
1300	*Manfredo de Gorzano*	337 lire, 10 soldi
1332	*Giovannino di Brozolo*	120 fiorini
1334	Stefano Beccuti	140 lire
1339	*Tomaino di Pavarolo*	90 fiorini
	Franceschino e Vieto Beccuti	300 fiorini
1342	*Galvagno Borgesio*	50 fiorini
1343	*Malano Gastaldo*	30 fiorini
	Giovannino Ainardi	
	Corradino di Montalto	
1345	Paganino Borgesio	300 fiorini

TAB. 2. *Prestiti volontari concessi al comune di Torino (1300-1400).*

Anno	Creditore	Cifra
1346	Antonio di Pavarolo	100 fiorini
1349	Antonio di Pavarolo	200 fiorini
	Perino de Gorzano	100 fiorini
	Pietro di Cavaglià	100 fiorini
1352	Perino de Gorzano	70 fiorini
	Pietro di Cavaglià	150 fiorini
	Filippo Borgesio	50 fiorini
	Giacomo Bezono Provana, ex vicario	220 fiorini
	Manuele Savio di Susa	800 fiorini
	Nicola Gastaldo	310 fiorini
	Antonio di Pavarolo	70 fiorini
	Antonio di Cavaglià, figlio di Pietro	
1365	Giovanni de Salnio	
1366	Antonio di Cavaglià	
1369	Filippo Borgesio	50 fiorini
	Francesco Borgesio, figlio di Filippo	
	Filippo Borgesio	400 fiorini
	Antonio di Cavaglià	425 fiorini
	Filippo Borgesio	135 fiorini
	Antonio di Cavaglià	50 fiorini
1372	signori di Rivalta	1000 fiorini
	Antonio di Cavaglià	50 fiorini
	Antonio di Cavaglià	
	Michele Papa	105 fiorini
1373	Bonifacio Bezono Provana, figlio di Giacomo	256 fiorini
1374	Bartolomeo Papa	105 fiorini
1375	*Giorgio Sartore di Carignano*	250 fiorini
	Enrico da Gorzano	200 fiorini
	Bonifacio Bezono Provana	100 fiorini, 20 soldi
	Enrico da Gorzano	200 fiorini
1378	*Micheletto de Solario di Asti, castellano di Villafranca*	200 fiorini
1379	*Tomaino Borgesio, figlio di Paganino*	113 fiorini
	Giovannetto de Podio	32 fiorini
	Bonifacio Beccuti	86 fiorini
	Bertino Borgesio	
	Andrea Ruata	
	Francesco de Crovesio	
	Giacomino Bainerio	21 fiorini
1380	*Giorgio Borgesio, figlio di Paganino*	100 fiorini
1381	Giacomino Bainerio	110 fiorini
	Tomaino Borgesio	
	Perino de Gorzano	117 fiorini
	Amedeo Simeone, tesoriere del principe	
	Paganino Borgesio	117 fiorini

TAB. 2. *Prestiti volontari concessi al comune di Torino (1300-1400).*

Anno	Creditore	Cifra
	Riccardo di Brozolo	45 fiorini
	Tomaino e Giorgio Borgesio	
	Filippo di Collegno, vicario	200 fiorini
1382	Pierino Malabaila, vicario	218 fiorini
	Giacomo Mezzabarba, figlio del giudice Surleone	300 fiorini
1383	signore di Rivalta	200 fiorini
	Tomaino Delfino	100 genovini
	Enrietto Cornaglia e soci	100 genovini
	Ludovico di Cavaglià	100 genovini
1384	*Nicola de Gorzano*	52 fiorini
	Antonio Voirone	557 fiorini
	Antonio Voirone	640 fiorini
1385	Enrico di Borgaro	125 fiorini
1386	Tomaino Borgesio	grano
	Tomaino Borgesio	24 fiorini, 9 grossi
1387	Perino Malabaila (rata)	215 fiorini
1388	*Antonietto Savio di Susa*	
	Filippo Beccuti	100 fiorini
	Bertino Provana	1566 fiorini
	Nicola de Gorzano	
	Margherita di Mezzabarba, vedova del giudice Surleone	248 fiorini
1390	Perino Malabaila	2368 fiorini, 3 grossi
1391	Desiderio Bertrando	200 fiorini
1392	*Filippone Dodolo e Matteo Buschetti di Chieri*	450 fiorini
	Nicola de Gorzano	52 fiorini
	Domenico Gavayo di Vigone	15 fiorini
1393	Filippone Dodolo di Chieri	400 fiorini
	Millone Buscheto di Chieri	
	Ugonetto Visconte	90 fiorini
	Domenico Guvayo di Vigone	200 fiorini
	Blasio Vaudone di Chieri, clavario	2 fiorini
	Franceschino Villa di Chieri	1000 fiorini
1394	*Antonio Voirone*	20 fiorini
	Ribaldino Beccuti	31 fiorini
	Ribaldino Beccuti	10 fiorini
	Bonifacio Morina di Cavour	140 fiorini
1395	Filippo Simeone	300 fiorini
	Andrea Ruata	300 fiorini
	Nicola de Nono	
	Stefano Borgesio	22,5 fiorini
	Ribaldino Beccuti	5 fiorini
1396	*Tomaino Borgesio*	20 fiorini
1398	*Bonifacio e Nicolino Beccuti*	20 fiorini
	Tomaino Borgesio	100 fiorini

TAB. 2. *Prestiti volontari concessi al comune di Torino (1300-1400).*

Anno	Creditore	Cifra
	Ugonetto Visconte	90 fiorini
1399	Ugonetto Visconte	50 fiorini
	Oberto Varo di Chieri	1000 fiorini
1400	Ugonetto Visconte	365 fiorini

I prestiti concessi al comune di Torino nei primi tre decenni del Trecento coinvolgono esponenti delle famiglie nobili dei Beccuti e da Gorzano e due individui immigrati recentemente in città[26]. Giovannino di Brozolo, originario di Chivasso e creditore di 120 fiorini, non è mai menzionato in altre fonti comunali e rimane presumibilmente estraneo al governo[27]. Tuttavia negli anni Quaranta la sua famiglia ottiene un seggio nel consiglio cittadino, iniziando una rapida ascesa che conduce all'acquisizione di due seggi negli anni Ottanta, oltre che di incarichi di rilievo nell'amministrazione comunale e al servizio del principe d'Acaia, anch'egli destinatario di un prestito dei Brozolo verso la metà del secolo[28]. Tomaino di Pavarolo è cooptato nel consiglio di credenza lo stesso anno del prestito e anche in questo caso la famiglia è protagonista nel corso del secolo di un'ascesa rilevante, accompagnata da un notevole incremento del patrimonio[29]. Entrambe le famiglie ottengono al principio del Quattrocento la nobilitazione da parte del principe: tutti questi elementi consentono di mettere in relazione il prestito di poco posteriore all'inurbamento con la successiva ascesa dei gruppi familiari.

Negli anni centrali del secolo il comune si rivolge prevalentemente a torinesi prestatori di professione, mentre gli altri creditori sono soprattutto personaggi appartenenti a famiglie nobili (Borgesio, da Gorzano), che prestano più o meno frequentemente denaro al comune ma non a privati e ricoprono già un ruolo politico di primo piano[30]. Alcuni di questi individui si ritrovano anche fra i creditori del principe d'Acaia nel corso degli stessi anni. I creditori attestati con maggiore frequenza e per somme più elevate sono Antonio da Pavarolo (nipote del prestatore citato poco fa), Pietro da Cavaglià e Filippo Borgesio, veri e propri usurai, come si desume anche dai cospicui crediti verso privati che i tre dichiarano a catasto[31]. Per tutti e tre potrebbe trattarsi sia di rate successive dello stesso prestito sia di prestiti diversi: la seconda opzione sembra più probabile negli ultimi due casi, in cui i dati sono cronologicamente più distanti e le cifre molto diverse fra loro. I creditori sono caratterizzati da una partecipazione politica di diverso livello e durata: alcuni sono infatti già integrati nell'oligarchia, mentre

altri sfruttano in questo periodo proprio l'attività creditizia per inserirvisi[32].

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta le citazioni di debiti contratti dal comune divengono più numerose e si registra una maggiore presenza di creditori estranei alla *civitas*. In questi due decenni il comune si rivolge infatti a due distinte cerchie di prestatori: da un lato i membri dell'oligarchia cittadina, spesso appartenenti alle famiglie nobili, dall'altro ufficiali signorili e loro parenti[33]. Fra i primi compaiono con maggiore frequenza membri dei Borgesio, appartenenti allo stesso ramo: si tratta di Paganino e dei suoi figli, Tomaino e Giorgio, fra i cittadini più importanti di Torino in questo periodo. Negli ultimi due decenni del Trecento soprattutto il giurista Tomaino ha un ruolo di primo piano nella politica cittadina, mentre il fratello si inserisce nel governo comunale solo in un secondo momento, dopo aver ricoperto alcuni incarichi come ufficiale del principe[34]. Si annoverano inoltre fra i membri dell'oligarchia i Beccuti, da Gorzano, i Papa, Francesco de Crovesio, Giacomino Bainerio, Riccardo da Brozolo e Ludovico da Cavaglià, che in questi due decenni prestano cifre variabili, ma mai superiori ai 117 fiorini. Di nuovo la menzione delle stesse persone in un arco di tempo ridotto fa supporre che si tratti di pagamenti di rate di un unico debito.

In questi casi tuttavia i prestiti sono accordati soprattutto da personaggi che, pur con le dovute differenze, ricoprono già un ruolo nel governo comunale: tutti sono infatti in questo periodo cooptati nella maggior credenza, eletti frequentemente nelle commissioni di *sapientes*, di clavari o dei magistrati minori e pertanto la concessione di prestiti si configura più che altro come un compito che i credendari devono assumersi e un modo per mantenere il proprio posto nell'élite. I prestiti concessi dai torinesi sono di entità decisamente minore e servono per lo più per pagare spese correnti quali stipendi, lavori pubblici e rate di debiti pregressi, mentre le cifre più significative sono sempre prestate da forestieri.

Francesco de Crovesio, Giacomino Bainerio e Riccardo di Brozolo si trovano in una posizione intermedia, poiché si assiste in questi anni a un consolidamento della loro presenza e del loro ruolo all'interno dell'oligarchia torinese, agevolato dagli investimenti nella finanza comunale (i primi due spiccano inoltre per la frequente partecipazione agli appalti delle gabelle, si veda il prossimo paragrafo). Il principale esempio di strategie di uso della ricchezza finalizzate all'inserimento nell'élite è rappresentato invece da Antonio Voirone, cittadino dal 1380 e creditore di somme molto elevate negli ultimi due decenni del Trecento[35]. Prestiti e appalti conducono in pochi anni all'elezione in consiglio comunale e all'assegnazione di alcuni incarichi di rilievo, anche

se Antonio si colloca un gradino sotto rispetto agli individui finora citati.

In questa fase fra i creditori esterni alla città figurano soprattutto ufficiali del principe e loro parenti, che prestano solitamente il denaro necessario per pagare il sussidio al principe d'Acaia[36]. Il *miles* Enrico da Gorzano è cittadino di Torino, ma la sua presenza in città è molto sporadica, dal momento che egli si trova per quasi tutta la vita al servizio del principe, nell'esercito o come ufficiale: in questo periodo risulta stanziato a Moncalieri e totalmente assente dalla vita politica del comune[37]. Egli compare anche fra i creditori del principe e la sua importanza è testimoniata inoltre dal fatto che già nel settembre del 1375 sono presi provvedimenti per il suo risarcimento (con un interesse del 50%). Micheletto de Solario è invece castellano di Villafranca e non sappiamo in che modo il comune sia arrivato a lui: la famiglia de Solario di Asti risulta attestata fra gli ufficiali e creditori anche del principe e in generale Asti è luogo d'origine di numerosi mercanti e banchieri dediti al prestito a usura in Piemonte e oltralpe[38].

Dai dati riportati si ricava che gli ufficiali signorili accordano mutui per cifre decisamente superiori a quelle concesse dai torinesi: questi ultimi non sono forse disposti a impegnare somme così elevate in investimenti ad alto rischio quali i crediti a un comune che salda talvolta con vent'anni di ritardo. Per gli ufficiali risulta probabilmente meno oneroso, dal momento che di solito ottengono gli incarichi tramite prestiti al principe di somme decisamente più ingenti, che spesso toccano alcune migliaia di fiorini. Il credito al comune è per questi funzionari un investimento redditizio a lungo termine, regolato da un meccanismo simile a quello descritto da Oretta Muzzi per i centri minori della Toscana[39].

Nell'ultimo decennio del Trecento si registra infine una massiccia presenza di creditori provenienti da centri vicini a Torino, con una netta prevalenza degli abitanti di Chieri, che prestano le somme più elevate, a cui si aggiungono abitanti di Moncalieri, di Vigone e di Cavour[40]. Personaggi provenienti dagli stessi luoghi – e talvolta proprio gli stessi individui – figurano negli stessi anni anche fra i creditori del principe d'Acaia. Infatti, in questo periodo centri quali Chieri, Moncalieri e Savigliano sono più popolati ed economicamente sviluppati rispetto a Torino, a cui contendono ancora per buona parte del secolo XV il predominio sull'area piemontese controllata dai Savoia. Il resto dei prestatori continua a provenire dall'oligarchia cittadina, mentre diminuisce il ricorso agli ufficiali signorili, probabilmente sostituiti nella loro funzione dai chieresi. Fra i torinesi si osserva un solo nuovo ingresso, quello di Ugonetto Visconte, di cui si è già parlato in merito ai prestiti forzosi[41]. Come alcuni individui citati per il decennio prece-

dente, anche l'ex visconte di Balangero sfrutta gli investimenti finanziari a favore del comune per integrarsi maggiormente nell'élite torinese, di cui diviene membro formalmente nel 1381 con la cooptazione in consiglio: la sua disponibilità economica gli consente di accordare prestiti e appaltare le più vantaggiose gabelle comunali e di inserirsi così a pieno titolo fra i *cives* che più da vicino controllano la politica cittadina.

Pur tenendo conto della lacunosità e della tipologia delle informazioni, è stato possibile individuare alcune fasi in cui il comune di Torino fa ricorso a gruppi differenti di creditori. La cerchia dei prestatori torinesi comprende per lo più gli stessi individui, sia nel primo che nel secondo periodo, mentre le somme più importanti sono sempre prestate da personaggi estranei alla *civitas*, in particolare funzionari signorili e chieresi. Il bacino dei prestatori del comune coincide spesso con quello del principe: entrambi fanno probabilmente riferimento al medesimo ambiente, composto da personaggi di diversa provenienza e livello sociale. Per quanto riguarda infine le possibilità di ascesa offerte dall'attività creditizia, non sembra che i creditori estranei al comune ambiscano a diventare cittadini; infatti è documentato solo un caso di cittadinanza concessa in seguito a un prestito[42].

Se il credito non costituisce una via di accesso alla cittadinanza torinese, esso riveste invece un ruolo di rilievo per l'integrazione di alcuni individui nell'élite cittadina. L'attività creditizia, così come la partecipazione alle gare d'appalto indette dal comune di cui si parlerà a breve, si configura infatti come una componente essenziale della partecipazione politica, alla quale i credendari e coloro che mirano alla cooptazione in consiglio devono prendere parte attivamente in virtù del ruolo ricoperto. Il finanziamento del comune, fatta eccezione per ufficiali e prestatori forestieri, non è dunque finalizzato all'arricchimento dei creditori, ma costituisce per i *cives* un prezzo da pagare per poter ricoprire cariche politiche di rilievo.

L'appalto dei redditi e dei beni comunali

A differenza dei prestiti, soprattutto forzosi, gli appalti di beni e redditi comunali sono indice di una partecipazione di livello più elevato, in cui il rapporto fra cittadino e comune si basa su un vero e proprio investimento. Tali aste sono stabilite in sede di consiglio comunale, dove sono presentate le offerte, ma la partecipazione è teoricamente aperta a tutti gli abitanti di Torino: data una cifra di partenza, generalmente rispondente alle necessità economiche del momento più che

al vero valore dell'appalto, il comune registra le offerte degli appaltatori, che possono essere presentate individualmente o in società. La partecipazione alle gare d'appalto è incentivata da un introito garantito proporzionale alla somma offerta, pertanto anche il vincitore dell'asta versa infine al comune una somma inferiore rispetto a quella per cui si è aggiudicato l'appalto.

La durata degli appalti, inizialmente fissata a un anno o solo ad alcuni mesi, diviene negli ultimi decenni del Trecento molto variabile, poiché l'urgenza di ottenere somme elevate spinge il comune a impegnare i redditi per numerosi anni, a vantaggio degli investitori. La crisi finanziaria di fine secolo genera pertanto un'inversione del meccanismo dell'asta, in cui non è il comune a ricoprire una posizione di forza e ad attendere l'offerta più alta, ma sono gli appaltatori che portano il comune a bandire appalti sempre più duraturi in cambio di cifre inferiori rispetto a quelle ottenibili mediante la riscossione diretta della gabella. Alcuni appaltatori, tuttavia, incontrano serie difficoltà nel saldare il comune, mentre altri sono costretti ad associarsi per vincere un'asta, così che il potenziale guadagno di questi interventi finanziari risulta nettamente ridimensionato.

Oltre alle gabelle, negli Ordinati sono documentate aste per l'affitto di prati e terreni comuni e per la vendita di fieno e legna di pascoli e boschi demaniali. Le aste sono per lo più volte al risarcimento dei creditori del comune e al pagamento del sussidio al principe, mentre sono molto rare altre motivazioni. Fino agli anni Settanta gli Ordinati risultano anche per questo aspetto piuttosto lacunosi: di alcuni appalti, infatti, non è noto l'esito e in nessun caso sono riportati i nomi dei partecipanti alle aste con le relative offerte, ma solo quelli dei vincitori e la cifra finale di acquisto della gabella. I primi appalti risalgono al 1335, mentre dal 1346 è evidente che si tratta di vere e proprie aste; nel 1349 è citato un appalto della durata di tre anni; nel 1352 e '53 sono appaltati sia la gabella del sale che il *denarius molendinorum*; infine, nel '72 sono messe all'asta le gabelle del vino, della carne e dei panni. Dal 1374, tuttavia, il meccanismo di appalto delle gabelle diviene una costante per la finanza comunale e assume progressivamente un ruolo più importante per la gestione delle spese[43].

I primi appalti documentati coinvolgono esponenti dei Borgesio, Mascaro e Beccuti[44]. Nei due decenni seguenti fra i vincitori delle aste figurano Antonio da Pavarolo, Nicola Gastaldo, Giovannino Ainardi, Malano Gastaldo, Ludovico Beccuti e Paganino Borgesio: di questi nove individui cinque sono anche creditori del comune negli stessi anni e due sono parenti stretti di creditori[45]. La successione di queste prime aste è indicativa delle difficoltà incontrate dal comune nell'affrontare

le numerose e spesso ingenti spese a cui è tenuto, dal momento che gli appalti sono rinnovati prima ancora della loro scadenza: le pressanti necessità del comune tendono dunque a favorire gli eventuali investitori.

Nel corso degli anni Settanta le informazioni fornite dagli Ordinati sono più dettagliate: fra il 1372 e il 1379 sono concessi più volte in appalto il *denarius molendinorum*, le gabelle, alcuni beni comuni. Sono numerosi i casi in cui il comune dà avvio a un'asta, ma gli Ordinati non forniscono ulteriori informazioni sulla sua prosecuzione o sul suo esito; è possibile che gli appalti siano più frequenti rispetto a quelli documentati completamente, ma è anche probabile che non tutte le aste siano state portate a termine, avendo il comune reperito il denaro per altre vie. Anche in questo periodo l'appalto dei redditi comunali serve per lo più al comune per procurarsi denaro con cui risarcire i propri debiti.

Per la prima volta nel 1374 le gabelle sono incantate due volte nello stesso anno, quindi in anticipo rispetto alla scadenza dell'appalto: quest'anno costituisce un momento di svolta nel ricorso all'appalto delle gabelle da parte del comune, attestato da questo momento con frequenza sempre maggiore[46]. Infatti, negli ultimi tre decenni del Trecento le spese straordinarie sempre più ravvicinate favoriscono il meccanismo dell'appalto dei redditi pubblici, inducendo il comune a mettere all'asta le imposte molto tempo prima della scadenza degli appalti in corso e ad appaltarle per un numero consecutivo di anni sempre maggiore, al fine di recuperare somme elevate. Progressivamente si crea pertanto un circolo vizioso, in cui il comune non riesce più a recuperare la gestione diretta della riscossione delle gabelle e gli appaltatori, che sono gli stessi membri dell'oligarchia cittadina, approfittano della situazione per aggiudicarsi appalti vantaggiosi a prezzi convenienti.

Nel 1374 infatti l'appalto del *denarius molendinorum* e dell'affitto di un prato assume la durata di due anni; nel 1380 beni comuni sono affittati per tre anni; nel 1386 nuovamente il *denarius molendinorum* è appaltato per sette anni, mentre l'anno seguente la gabella dei cereali si ferma a tre anni e nove mesi e nel 1388 una società composta da tre torinesi si aggiudica la riscossione delle gabelle del vino e del grano per cinque anni. La situazione precipita nel 1392, quando l'affitto di due terreni raggiunge la durata di nove anni e l'appalto del *denarius molendinorum* addirittura diciotto. Dal momento che la maggior parte degli appaltatori è al tempo stesso parte del consiglio di credenza, si può affermare che sono i creditori stessi a stabilire l'entità del debito che il comune può contrarre.

Nella seconda metà degli anni Settanta, le gare d'appalto per l'assegnazione delle gabelle e del *denarius molendinorum* divengono sempre

più frequenti e coinvolgono numerose persone, che talvolta, dopo aver presentato una prima offerta, effettuano anche dei rilanci o si uniscono in società per vincere l'asta[47]. Le difficoltà finanziarie del comune sono ancora più evidenti nei primi anni Ottanta, poiché gli appalti divengono più frequenti e riguardano anche beni comuni, mentre gli appaltatori si associano più spesso per versare cifre elevate[48]. Fra questi i principali sono Matteo di Pavarolo, figlio di Antonio (creditore e appaltatore pochi decenni prima), Ludovico di Cavaglià, Tomaino Borgesio, figlio di Paganino e già incontrato fra i prestatori, Ribaldino Beccuti, Bertino Allamano, Francesco de Crovesio, Ugonetto Visconte, anch'egli creditore del comune, e soprattutto il notaio Giacomino Bainerio, che partecipa a 15 aste, aggiudicandosene otto[49].

L'unico personaggio nuovo nel gruppo degli appaltatori è lo speziale Antonio Voirone, già menzionato fra i creditori del comune, che non proviene da una famiglia appartenente all'élite cittadina, ma sfrutta le proprie risorse economiche per entrare a farne parte. Nell'arco di due anni offre ben 950 e 1500 fiorini per la gabella del vino e della carne, la seconda volta in società con due individui del tutto estranei all'élite cittadina[50]. Antonio Voirone partecipa almeno ad altre due aste nel 1391 e '92, vincendone una, e nel 1390 è cooptato nella maggior credenza, senz'altro grazie agli investimenti e ai prestiti fatti negli anni precedenti[51].

Fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta la situazione finanziaria del comune è a dir poco critica e gli Ordinati registrano appalti sempre più prolungati, fino a un massimo di 18 anni per il *denarius molendinorum*, acquistato da Ugonetto Visconte[52]. Nell'ultimo decennio del secolo XIV si assiste a un ampliamento della partecipazione alle gare d'appalto che coinvolgono eredi di appaltatori deceduti ed esponenti di famiglie di secondo piano, talvolta non ancora membri del consiglio di credenza[53].

In pochissimi casi i redditi o beni sono assegnati senza che siano registrate altre offerte, ma non sempre sono noti i vincitori delle aste, a cui partecipano complessivamente 19 persone negli anni Settanta e oltre 25 negli Ottanta e Novanta, quasi tutte appartenenti alle famiglie dell'oligarchia cittadina. Vi è una discreta continuità fra i partecipanti degli ultimi tre decenni del Trecento, sostituiti in caso di morte da un figlio; ciascuno di essi, pur partecipando a numerose aste, si aggiudica solo uno o due appalti nel corso del periodo considerato, fatta eccezione per Giacomino Bainerio. In totale si assiste alla partecipazione di 31 gruppi parentali, 25 dei quali si aggiudicano almeno un reddito, per un totale di 55 individui. Le famiglie popolari partecipano di norma al finanziamento del comune con un solo esponente per generazio-

ne, mentre per gli *hospicia* (Beccuti, Borgesio, da Gorzano) si ha una maggiore alternanza. Gli appaltatori del *Populus* sono per lo più notai (fra i principali Giacomino Bainerio, Bertino Allamano, Ludovico di Cavaglià e Luchino Baracco) o commercianti (Francesco de Crovesio, Giovannino Cravino, Enrietto e Antonio Cornaglia).

Nessuna famiglia detiene però un predominio sull'attività di appaltatore e vi è una rotazione piuttosto equilibrata anche per le famiglie più importanti. Bisogna tuttavia tenere conto che dietro il nome di un appaltatore può celarsi una società composta da un numero variabile di cittadini e che la partecipazione a un'asta costituisce di per sé una fonte di guadagno, sebbene di cifre modeste: è pertanto possibile che i partecipanti si accordino talvolta sulle offerte e i rilanci da effettuare, al fine di vincere a rotazione e spartirsi le quote di partecipazione, oltre che l'onere di un finanziamento dal guadagno incerto.

I partecipanti sono quasi tutti membri del consiglio di credenza, quantomeno dopo essersi aggiudicati l'appalto. Fra i 55 cittadini coinvolti nelle aste comunali, 41 risultano essere già consiglieri al momento dell'offerta, cinque partecipano agli appalti per la prima volta lo stesso anno dell'elezione in consiglio e sette sono cooptati solo in seguito. È dunque confermata la partecipazione al finanziamento del comune come dovere politico a cui i credendari o aspiranti tali sono soggetti. L'arricchimento degli investitori, praticamente nullo nel caso dei prestiti volontari, è comunque una motivazione secondaria anche nell'appalto di redditi pubblici, come dimostrano alcuni esempi di appaltatori che faticano a saldare il comune[54].

L'ultimo decennio del Trecento vede la partecipazione e talora l'acquisto degli appalti anche da parte di altri cittadini, di livello sociale inferiore e in alcuni casi appartenenti a famiglie mai citate prima nelle gare d'appalto, mentre diminuisce la partecipazione dei membri degli *hospicia* e in generale cala il numero di partecipanti alle aste. Sembra quindi che negli anni Novanta parte dell'oligarchia si sia ritirata dall'attività di appalto dei redditi comunali, probabilmente a causa dell'età e in alcuni casi della morte senza un'immediata sostituzione da parte degli eredi. Quest'assenza lascia spazio all'ingresso di nuovi partecipanti, le cui citazioni sono tuttavia sporadiche e lasciano intendere che nessuno di essi abbia investito particolari risorse in quest'attività[55]. Tutti questi appaltatori sono menzionati una sola volta e anche qualora siano membri del consiglio di credenza non ricoprono un ruolo di rilievo. Fanno eccezione solamente Malanino Gastaldo, che appartiene però a una famiglia precedentemente molto attiva sia nell'ambito degli appalti che nel credito, e Antonio Cornaglia, il cui padre partecipava spesso alle aste.

Il ritiro di alcuni membri delle più facoltose famiglie torinesi rende inoltre necessaria la formazione di nuove società di appaltatori, come quella costituita nel 1398 da Nicola de Gorzano, Ludovico di Cavaglià, Malanino Gastaldo e Rolandino de Crovesio, che si uniscono per acquistare la gabella del vino, della carne e dei panni, non riuscendo evidentemente ad aggiudicarsela separatamente[56]. Gli anni Novanta del Trecento rappresentano dunque una fase di vuoto generazionale all'interno dell'oligarchia fin qui descritta: l'assenza di questa società politica crea un blocco del sistema di finanziamento del comune, che per riattivarsi deve ricorrere a nuove figure, ricorrendo soprattutto a mutui di creditori forestieri.

Conclusioni

Nel corso del secolo XIV il comune di Torino risulta costantemente impegnato nella ricerca di mezzi per fronteggiare uscite economiche variabili, spesso impreviste e imposte dall'alto. La politica del comune coincide infatti con la gestione delle spese e delle entrate e si concretizza in un sistema di crediti che si estende a ogni aspetto della sua vita. Si è visto che, nonostante l'incidenza della taglia, il governo è continuamente costretto a ricorrere ad altre forme di contribuzione economica, quali i prestiti forzosi, i prestiti volontari e gli appalti dei redditi pubblici. Le ultime due tipologie di entrata divengono nel corso del Trecento il cardine della finanza comunale, rivestendo un'importanza crescente con l'aumento del carico fiscale imposto dai principi d'Acaia negli ultimi trent'anni del secolo.

L'analisi condotta attraverso gli Ordinati ha consentito di delineare la fisionomia dell'oligarchia torinese, i cui margini di azione politica sono fortemente limitati dalla presenza degli ufficiali signorili e dalle ridotte possibilità finanziarie del comune stesso. Prendere parte alla vita politica significa essenzialmente partecipare alla sua gestione economica, adoperandosi per il continuo reperimento di risorse e finanziando il comune in prima persona mediante prestiti o appalti di redditi e beni pubblici. Mediante questo studio è stato individuato un gruppo di persone che interagiscono più o meno frequentemente e su piani diversi con il governo comunale.

La partecipazione alle diverse tipologie di contribuzione implica un investimento economico e un ruolo diversi all'interno dell'oligarchia comunale. I prestiti forzosi sono imposti su larga scala, ai maggiori contribuenti cittadini presenti nei catasti o a precise categorie di persone: pertanto, fra i prestatori figurano numerosi membri delle più impor-

tanti famiglie torinesi, ma anche un alto numero di popolari la cui partecipazione politica è pressoché nulla. I prestiti volontari coinvolgono invece un gruppo eterogeneo e relativamente permeabile di persone, per provenienza, profilo politico e sociale, ma sempre appartenenti ai ceti medio-alti. Il comune in caso di necessità ricorre sia a torinesi che a forestieri, soprattutto ufficiali signorili e abitanti di altri centri piemontesi economicamente più sviluppati, prediligendo però questi ultimi per le somme più elevate. I cittadini torinesi che prestano denaro al comune lo fanno per cifre molto diverse e non hanno lo stesso profilo sociale, ma unica sembra la motivazione alla base degli interventi finanziari: alcuni *cives* sono prestatori di professione (Ainardi, da Cavaglià, da Pavarolo), altri notai (Bainerio, de Brozolo) o mercanti (de Crovesio, Cornaglia), altri ancora esponenti di famiglie nobili (Borgesio, Beccuti, da Gorzano), ma quasi tutti partecipano in quanto membri del consiglio di credenza e pertanto vincolati a sostenere il comune. Gli interventi finanziari garantiscono solitamente l'acquisizione o il mantenimento di una posizione di rilievo nell'oligarchia, talvolta a danno di rami del loro stesso gruppo parentale.

Il gruppo degli appaltatori è più omogeneo per composizione: sebbene compaiano sia nobili che popolari, si tratta sempre di membri dell'élite cittadina, fatta eccezione per l'ultimo decennio del Trecento. La partecipazione agli appalti costituisce un caso leggermente diverso di contribuzione alle necessità finanziarie del comune, poiché fornisce teoricamente un margine maggiore di arricchimento, soprattutto quando gli appalti durano per diversi anni. Tuttavia, dalle difficoltà di esazione delle gabelle e conseguentemente di pagamento del comune emerge come essa si configuri più spesso come un onere. Alle aste possono teoricamente accedere tutti i cittadini, ma è evidente che essendo discusse in sede di consiglio proprio i consiglieri sono incoraggiati nella partecipazione e il gruppo risulta di fatto più chiuso dei due precedenti. Gli appaltatori che non fanno parte del consiglio comunale solitamente risultano cooptati fra i credendari non molto tempo dopo, a ulteriore conferma di come il finanziamento del comune costituisca una sorta di prezzo da pagare per poter sedere in consiglio.

Fra i cittadini più partecipi della gestione finanziaria del comune figurano i principali membri dei Borgesio e dei Beccuti, le due maggiori famiglie nobili, così come un membro solo a turno per le famiglie degli altri *hospicia*, della nobiltà minore e dei popolari: essi costituiscono un'oligarchia piuttosto coesa, in cui le divergenze raramente sono improntate sulla divisione fra nobili e popolari, che invece spesso collaborano e sono soci in appalti e attività economiche[57]. Altre famiglie presenti nella maggior credenza per tutto il secolo, o per buona parte

di esso, restano invece escluse dall'ambito qui esaminato e sembrano infatti meno integrate all'interno dell'élite, ricoprendo meno frequentemente incarichi influenti.

L'intervento finanziario riveste però maggiore importanza per gli individui provenienti da famiglie di rango inferiore, i quali attraverso questi investimenti riescono a integrarsi nell'élite politica. Il finanziamento del comune consente infatti non solo di garantirsi un ruolo politico, ma anche di instaurare relazioni economiche e sociali con gli altri cittadini già impegnati in quest'ambito e appartenenti da più tempo all'oligarchia. Famiglie quali i Gastaldi, recentemente immigrati da Volpiano, i Malcavalerio (assenti fra i creditori del comune, ma citati fra quelli del principe e fra gli appaltatori), immigrati da Carignano, i Brozolo, immigrati da Chivasso, i da Pavarolo e i da Cavaglià, da più tempo presenti a Torino ma con ruoli di secondo piano, risultano fra le più presenti fra creditori e appaltatori nei primi decenni del Trecento e ciò consente ad alcuni dei loro membri di avere accesso al consiglio comunale o di passare a una partecipazione politica di livello superiore. Lo stesso vale alla fine del secolo per Ugonetto Visconte, Antonio Voirone, Giacomino Bainerio e Francesco de Crovesio: i primi due, immigrati recentemente, sfruttano gli investimenti finanziari per inserirsi nell'élite, mentre Giacomino e Francesco, già presenti in consiglio, «pagano» la propria cooptazione mediante prestiti e soprattutto appalti.

Dalla ricerca è emerso che nel secolo XIV l'intervento finanziario è la principale forma di partecipazione dei torinesi alla vita del comune e che Torino è a quest'epoca una città debitrice verso molteplici soggetti. Da un lato infatti il comune è costantemente in debito nei confronti dei principi d'Acaia, dei quali non riesce a soddisfare le richieste completamente e secondo i termini prescritti; in secondo luogo è molto forte l'indebitamento verso personaggi esterni alla città, creditori di ingenti somme di denaro, difficilmente recuperabili dal comune; infine il comune è spesso in debito anche verso i suoi stessi *cives*, i quali possono aver prestato denaro più o meno volontariamente e per motivi differenti. Ciò nonostante Torino non compie in questo periodo il passaggio da un disavanzo sostenibile a uno permanente, mirando continuamente a risarcire i propri creditori e soddisfare il principe.

MARTA GRAVELA

Note al testo

1 Per gli studi più recenti si vedano R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993 e R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino 1997, oltre che A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995. Ricerche più approfondite sul sistema fiscale torinese hanno riscontrato, a causa della perdita delle fonti fiscali, l'impossibilità di ricostruire la contabilità cittadina. Cfr. M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel sec. XV*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLIII (1941), pp. 1-38; G. BRACCO, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 49-55; A. BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 221-30; ID., *La classe dirigente e i problemi di una città in difficoltà*, in COMBA, *Storia di Torino* cit., pp. 262-75; G. BRACCO, *La classe dirigente e i problemi di una città in crescita*, ivi, pp. 725-43.

2 Per questi studi la bibliografia è ormai piuttosto ricca: le mie annotazioni fanno riferimento in particolare a W.M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena*, Firenze 1976 (ed. or. *The Finance of the Commune of Siena*, Oxford 1970); C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, in ID., *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 101-69; R.C. MÜLLER, *The Venetian Money Market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997; M. GINATEMPO, *Finanziamento e gestione del disavanzo nei Comuni maggiori della Toscana prima dei consolidamenti*, in A. DUCCINI, G. FRANCESCONI (a cura di), *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Pistoia 2000, pp. 43-104; I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi tra Tre e Quattrocento*, in P. MAINONI (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano 2001, pp. 87-123; A. MOLHO, *Firenze nel Quattrocento*, I, *Politica e Fiscalità*, Roma 2006; ID., *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 225-80; N. RAUTY, *Finanziamento straordinario del Comune di Pistoia con il ricorso al credito privato (1244-1247)*, in DUCCINI, FRANCESCONI, *L'attività creditizia* cit., pp. 191-207. Ancora più ampia è la bibliografia relativa in generale al credito e all'usura nel settore pubblico e privato, in cui grande interesse è stato rivolto soprattutto allo scontro fra pratiche e diritto canonico; rimando a N. L. BARILE, *Credito, usura, prestito a interesse*, in «Reti Medievali Rivista», 11/1 (2010), pp. 475-505.

3 M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane, 1200-1350 ca.*, Firenze 2000.

4 M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in MAINONI, *Politiche finanziarie e fiscali* cit., pp. 125-220; M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995. Lo studio di Carboni in particolare illustra un circuito creditizio organizzato in modo tale da soddisfare le esigenze di liquidità del Reggimento senza toccare vantaggi e prerogative dell'élite cittadina.

5 G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in G. BOSCHIERO, B. MOLINA (a cura di), *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, Asti 2004, pp. 21-31.

6 Le imposizioni signorili incombono non solo su Torino, ma anche sulle altre città piemontesi del principato, analogamente gravate da continue richieste, che divengono frequentemente oggetto di contrattazione, come dimostrano i verbali delle sedute del parlamento sabaudo. A. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabaudo. Parte prima, patria cismontana*, Bologna 1929.

7 Le entrate comunali attestate più frequentemente ricalcano, seppur in modo meno articolato, il modello di gestione fiscale delle città toscane ricostruito da Maria Ginatempo. In generale, le forme di finanziamento a cui i governi comunali possono ricorrere sono riconducibili a sei tipologie: contribuzioni straordinarie a fondo perduto su base reale; aumento delle gabelle; prestiti forzosi; prestanze generali o particolari a interesse; prestiti volontari a breve o lungo termine, talvolta su pegno fondiario; appalto delle gabelle. Particolarmente interessanti sono, ai fini di questo studio, le ultime quattro tipologie, poiché comportano un diverso grado di

partecipazione dei cittadini. Precoci attestazioni di simili meccanismi sono state sottolineate per il caso di Bergamo: P. G. NOBILI, *Alle origini della fiscalità comunale. Fodro, estimo e prestiti a Bergamo tra fine XII e metà XIII secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 11/1 (2010), pp. 45-78. Nei maggiori comuni italiani vi sono inoltre distinzioni fra i prestiti forzosi, imposti a un'ampia fetta della cittadinanza, e le prestanze, generali o rivolte a determinati gruppi: nel primo caso si tratta di contribuzioni che non prevedono interessi e, poiché rimborsate prevalentemente sul successivo prelievo diretto, assumono i caratteri di un anticipo di imposta. Le prestanze, invece, implicano la corresponsione di un interesse e sono risarcite mediante l'assegnazione di entrate comunali. I prestiti forzosi riscontrati a Torino costituiscono una via di mezzo fra le due tipologie di entrata. GINATEMPO, *Prima del debito* cit.; M. PICCO, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno «screening»*, in MAINONI, *Politiche finanziarie e fiscali* cit., pp. 279-343.

8 Gli Ordinati non riportano con costanza gli elenchi dei contribuenti tassati di volta in volta, ma un esempio di questo meccanismo si può osservare per un'imposizione risalente al 1327: M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 1996, pp. 108-9. L'Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT) ha recentemente curato l'edizione dei *Libri consiliorum* fino al volume 33, corrispondente all'anno 1392; fino a questa data si farà pertanto riferimento alla documentazione edita, mentre a partire dal 1393 saranno citati i registri originali, indicati d'ora in avanti con l'abbreviazione del nome del fondo (*Ord.*) seguita dal numero del volume. Dal 1325 al 1400 si dispone di 48 registri di delibere consiliari: le lacune più consistenti riguardano i primi decenni, mentre dal 1372 la serie è pressoché completa.

9 M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2000, pp. 32-4; M. BAIMA, M.T. BONARDI (a cura di), *Libri consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2003, p. 16.

10 BARBERO, *La classe dirigente* cit., pp. 270-5.

11 BRACCO, *La classe dirigente* cit., p. 732.

12 CHIAUDANO, *La finanza* cit., p. 16.

13 BAIMA, *Libri consiliorum 1325-1329* cit., pp. 14-8. Il criterio di ripartizione è stabilito in una precedente seduta consiliare: ivi, p. 9.

14 Ivi, pp. 48, 70, 77-8. Cinque i prestiti documentati negli anni Quaranta: S. A. BENEDETTO (a cura di), *Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 1998, pp. 14, 226-7, 253-4. Un solo prestito è attestato invece negli anni Cinquanta: M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 1999, p. 76.

15 BAIMA, *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 29-30, 108-9, 168-9. Gli Ordinati riportano, inoltre, un prestito di 60 fiorini imposto dal comune, di cui però non conosciamo la lista dei prestatori: ivi, pp. 24-5.

16 Per i prestiti forzosi degli anni Settanta si vedano: M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2002, pp. 21-2, 24-5, 133, 147-8, 167-9, 216, 282-4, 304-5, 336-7; M. T. BONARDI, L. GATTO MONTICONI (a cura di), *Libri consiliorum 1376-1379. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2003, pp. 27-30, 202-3, 265-6, 283-5, 351-2. Prestiti forzosi degli anni Ottanta: BAIMA, BONARDI *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 60-1, 74-5, 78-9, 81-2, 84-5, 144-5, 151-2, 155-6, 165-6, 211-2, 220, 256-8, 277-80; M. BAIMA, A. ONESTI (a cura di), *Libri consiliorum 1384-1386. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2005, pp. 63-6, 108-9; M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1387-1389. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2006, pp. 24-6, 39-40, 97-100, 103-6, 332-6. Prestiti forzosi degli anni Novanta: L. BARALE, F. GAMALERO (a cura di), *Libri consiliorum 1390-1392. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 2008, pp. 24-6, 51-3, 99-101, 153-4, 200-1, 215-6; ASCT, *Ord.* 34, cc. 91-92, 137-138; *Ord.* 35, cc. 49r-49v, 51r-54r; *Ord.* 37, cc. 13r-13v, 120r-128v; *Ord.* 39, cc. 68v-76v.

17 Per i contribuenti suddivisi nei quattro quartieri si vedano ivi, *Ord.* 37, cc. 120r-128v e *Ord.* 39, cc. 68v-76v.

18 Il primo è l'unico membro della famiglia ad avere un discreto successo politico ed economico, che gli permette di aprire la strada al cugino, e si vedrà in seguito come la sua integrazione nell'oligarchia passi soprattutto attraverso gli investimenti economici. Mentre l'ascesa di Franceschino è più lenta e lineare, Ugonetto è un personaggio nuovo sulla scena politica ed economica torinese di questi anni: ex visconte di Balangero trasferitosi in città nel 1377, dopo aver venduto la propria parte di giurisdizione del luogo, egli ottiene ben presto la cittadinanza ed entra stabilmente a far parte della maggior credenza nel 1381. Cooptato in seguito anche nel consiglio direttivo della Società di San Giovanni Battista, diviene progressivamente un cittadino di grande rilievo, seppure fra i popolari. I proventi della vendita di Balangero sono impiegati per lo più proprio nei prestiti al comune di Torino, di cui Ugonetto diviene negli anni Novanta uno dei maggiori creditori, e negli appalti dei redditi comunali. Per il percorso di Ugonetto si veda BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 33, n. 37.

19 Si tratta di quattro Borgesio, di Zabo Alpino e di Bertino Zucca. I primi fanno parte di una famiglia molto ampia e ramificata, di cui solo alcuni esponenti già citati in precedenza fanno parte del governo comunale, per lo più ad alto livello. Stesso discorso vale per il taverniere Zabo Alpino, sostituito in consiglio da parenti più illustri. Bertino Zucca è invece proprietario insieme ai fratelli di una delle maggiori fortune economiche della città e pertanto soggetto ai prestiti forzosi 15 volte negli ultimi vent'anni del Trecento: l'ingresso nella compagine politica comunale gli è tuttavia precluso a causa del ruolo di primo piano ricoperto dalla sua famiglia nella congiura antisabauda del 1334, che aveva provocato l'esclusione dal consiglio anche del padre Bonifacio. Per la ricostruzione della congiura e un'analisi delle famiglie coinvolte si veda M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXI/2 (2010), pp. 483-551.

20 La donna, residente nel quartiere di Porta Nuova, risulta proprietaria nel 1363 di due case e 90 giornate di terra, bestiame, letti e derrate nell'albergo, mentre nel 1380 dichiara tre case, 134 giornate, bestiame, dieci letti e altri mobili, per una cifra d'estimo che supera le 120 lire. Tale patrimonio giustifica la presenza di Margherita fra i contribuenti soggetti ai prestiti forzosi. ASCT, *Collezione V*, vol. 1030, c. 81v; vol. 1035, cc. 72v-73r.

21 Fra gli assenti più illustri figurano famiglie popolari di media importanza politica, quali i Calcagno e i Necchi, per i quali diventa difficile ipotizzare la causa, dal momento che sono in determinati periodi fra i gruppi parentali più ricchi della città.

22 BAIMA, *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 36-7, 173-4.

23 BONARDI, GATTO MONTICONI, *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 80-1; BAIMA, BONARDI, *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 76-7.

24 Per una delibera di questo tipo si veda BAIMA, *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 160-2, in cui si stabilisce che se i commercianti «vellent durante presenti registro solvere pro qualibet apotecha, videlicet pro mobili pannorum et dependencium occaxione apoteche, anno quolibet et dum durat registrum libras viginti viannensium curente tempore solutionis, quod sint quiti ab omni registro et alio honere».

25 Le poche informazioni disponibili in merito ai tempi di restituzione del denaro sono desumibili dagli atti di prestito conservati nel fondo *Carte Sciolte* in ASCT (15 pergamene per tutto il secolo XIV), dai quali si ricava che il comune si impegna a risarcire i mutui mediamente entro sei mesi. In molti casi, tuttavia, si ha la certezza che ciò non è avvenuto, poiché si sono conservati atti di trasferimento dei crediti ad altri individui o richieste di risarcimento registrate negli Ordinati. Non è pertanto possibile individuare una distinzione fra prestiti a breve e lungo termine, come avviene invece per molti comuni toscani.

26 Per il prestito di Manfredo de Gorzano si veda ASCT, *Carte Sciolte*, n. 4369. Il debito è risarcito integralmente solo quattro anni dopo, a seguito di una sentenza arbitrale che obbliga il comune a pagare a Manfredo le ultime 60 lire: ivi, n. 4370. La cifra risarcita a Stefano Beccuti corrisponde solo agli interessi per un prestito precedente, del quale si ignora l'importo, mentre per Franceschino e Vieto Beccuti si dispone dell'atto di mutuo: ivi, n. 4376, 4379. Quasi un anno

dopo i fratelli Beccuti cedono il proprio credito a Paganino Borgesio, il quale riceve il saldo in due rate solo nel gennaio 1345: ivi, n. 4382, 4383. Le due pergamene contengono le quietanze rilasciate da Paganino, mentre l'atto di trasferimento del credito, a cui si fa riferimento in questi stessi documenti riportandone la data (9 luglio 1340), è andato perduto.

27 Ivi, n. 4375.

28 BAIMA, *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 22-4, 28-9.

29 ASCT, *Carte Sciolte*, n. 4378, 4379.

30 Ivi, n. 4381; BENEDETTO, *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 42, 95-6, 166-7, 208-9, 245-7; BAIMA, *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 69-71, 73-5, 122-3; EAD., *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 11-2, 59-60, 128-9, 149, 163-6, 183-5. I tre prestatori del 1343 sono inoltre i detentori della *cassana Taurinensis*, istituita nel 1300 grazie a un accordo fra il comune e il principe d'Acaia, che consente ai suoi acquirenti di tenere un banco di prestito in città dietro pagamento di una quota annuale concordata.

31 ASCT, *Coll. V*, vol. 1025, cc. 42v-44r; ivi, vol. 1023, cc. 52r-54v.

32 Antonio da Cavaglià costituisce l'unica eccezione nel gruppo, poiché nonostante gli investimenti la sua posizione subisce sul piano politico un regresso rispetto a quella del padre: alla morte di Pietro, egli non eredita il seggio nella maggior credenza né entra a farne parte successivamente. Durante il periodo in cui Antonio è attestato nei *Libri consiliorum* altri membri della sua famiglia (prima Ursino, poi Ludovico) rivestono la posizione di primo piano che è stata precedentemente di Pietro.

33 BAIMA, *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 7, 10-1, 26-7, 58, 98, 119-20, 192; BONARDI, GATTO MONTICONI, *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 167, 237-8, 332-4; BAIMA, BONARDI, *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 47-8, 125-6, 128-30, 138, 161-2, 314-5; BAIMA, ONESTI, *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 23-5, 58-9, 168-9, 259-60, 279; BAIMA, *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 84-5, 139-41, 190-2, 221-3.

34 Giorgio è castellano dapprima di Gassino, poi di Vigone e infine di Fossano: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Sezioni riunite, *Camera dei conti*, *Piemonte*, *Conti delle castellanie*, art. 39, m. 3, rot. 28; ivi, art. 81, m. 8, rot. 56, 57; ivi, art. 38, par. 1, m. 8, rot. 44, 45.

35 Antonio presta al comune 557 fiorini nel 1384 e già l'anno seguente la maggior credenza riconosce un debito di altri 640 fiorini nei suoi confronti, somma di tre diversi prestiti. BAIMA, ONESTI, *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 85-6; ASCT, *Carte Sciolte*, n. 4387.

36 Sebbene la pratica diventi usuale vent'anni dopo, il primo episodio di un prestito accordato da un ufficiale signorile risale al 1352, quando Giacomo Bezono chiede il saldo di un mutuo accordato durante il mandato di vicario: BAIMA, *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 74-5, 94-6. Egli appartiene a un ramo della famiglia Provana, fra le più attive anche nel campo del credito ai principi d'Acaia, dai quali ottengono spesso in risarcimento l'assegnazione di uffici. G. SCARCIA, *Élites del territorio piemontese e corte sabauda fra XIV e XV secolo*, in P. BIANCHI, L.C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino 2006, pp. 163-175; P. BUFFO, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri: documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, Torino 2013, Tesi di dottorato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, pp. 237-44.

37 BAIMA, *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 346-348.

38 Si veda la bibliografia sui Lombardi: R. BORDONE, *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», LXIII (1994), pp. 1-17; ID., *Introduzione*, in ID. (a cura di), *L'uomo del banco dei pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Torino 1997; G. SCARCIA, *La typologie des actes de crédit: les mutua des «Lombards» dans les registres notariés du XIVe siècle*, in F. MENANT, O. REDON (dir.), *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, Roma 2004, pp. 149-71. Per ricerche su usurai astigiani attivi oltralpe si vedano M. CHIAUDANO, *Note sui mercanti astigiani. I Malabaila*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLI/2 (1939), pp. 213-28; A. M. PATRONE, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959. Per i prestiti degli anni Ottanta si vedano: BAI-

MA, BONARDI, *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 125-6, 128-30, 138, 161-2, 205, 266-7; BAIMA, *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 84-5; ASCT, *Carte Sciolte*, n. 4389, 4390, 4391, 4393.

39 O. MUZZI, *I prestiti volontari ai Comuni di Colle e di San Gimignano (secoli XIII-XIV)*, in DUCCINI, FRANCESCONI, *L'attività creditizia* cit., pp. 235-49. Spesso i maggiori creditori di questi comuni erano i rettori forestieri, che avevano una buona conoscenza della società del luogo: lo stesso avviene a Torino, dove i crediti più cospicui sono concessi da vicari in carica, ex vicari, figli di altri ufficiali, a cui si aggiungono talvolta funzionari di altre castellanie.

40 BARALE, GAMALERO, *Libri consiliorum 1390-1392* cit., pp. 118-9, 217, 222-3, 226, 273-4; ASCT, *Ord.* 34, cc. 150-151, 155, 207; *Ord.* 35, c. 123r; *Ord.* 41, cc. 14r-14v.

41 BARALE, GAMALERO, *Libri consiliorum 1390-1392* cit., pp. 276-7, 279; ASCT, *Ord.* 34, cc. 21-23; *Ord.* 35, cc. 20v, 65r-65v, 112v; *Ord.* 36, cc. 12r-12v, 19r, 76r-77v, 80v; *Ord.* 37, cc. 44r-44v; *Ord.* 39, cc. 16-16v, 36v-37v, 42r-42v; *Ord.* 40, cc. 56r, 57v-58r; ivi, *Carte Sciolte*, n. 4394.

42 È il caso di Manuele Savio, che l'anno successivo al prestito diviene cittadino di Torino insieme ai propri figli – ma nessun Savio ricopre alcun incarico politico fino al 1400 – e sempre nel 1353 riscuote dal comune la somma dovuta al principe per la gabella del sale, essendo in questi anni probabilmente creditore anche di Giacomo d'Acaia: BAIMA, *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 150, 164. Non si tratta pertanto di un ufficiale signorile, ma di un membro di una famiglia particolarmente facoltosa della Valle di Susa, impegnata in crediti su larga scala e in rapporti sia con i centri urbani del principato che con gli stessi Acaia; la concessione della cittadinanza a Manuele in seguito al prestito rappresenta l'unico caso del genere menzionato per tutto il secolo, segno che non si tratta di una pratica frequente; d'altro canto divenire cittadini torinesi non comporta particolari vantaggi, a meno di un rapido inserimento nell'élite politica. Per un caso di cittadinanza ambita, in virtù dei vantaggi concreti offerti sul piano finanziario e commerciale, si veda R. C. MÜLLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma-Venezia 2010.

43 Alessandro Barbero indica il 1374 come l'anno di inizio della pratica vera e propria dell'appalto. Prima di questa data, secondo Barbero, il comune ha solo impegnato i redditi di alcune gabelle a singoli creditori del comune, mantenendo la prerogativa della riscossione, dunque senza dare vita a gare d'appalto. A partire da questo momento, esso entra in una sorta di circolo vizioso, in cui le incessanti esigenze straordinarie impediscono il ritorno alla riscossione in economia delle gabelle, provocando una costante perdita per le casse comunali. In realtà in un solo caso mi è capitato di riscontrare il meccanismo citato da Barbero: il 13 novembre 1351 il comune concede a Malano Gastaldo l'introito del pedaggio del vino come risarcimento del suo credito, senza specificare a chi sia affidata la riscossione. Mi sembra pertanto che tale data possa essere indicata come momento di svolta nel ricorso all'appalto dei redditi comunali, piuttosto che come punto di inizio del fenomeno. BAIMA, *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 60-2; BARBERO, *La classe dirigente* cit., p. 271.

44 Nel 1335 sono concessi in appalto a Rainerio Beccuti non beni del comune, bensì quelli confiscati ai traditori in seguito alla congiura antisabauda del 1334: tuttavia, solamente tre mesi dopo tale concessione la principessa Caterina di Vienne ne chiede la restituzione, al fine di evitare dissidi fra i cittadini, e promette in cambio il versamento annuo al comune di una somma di denaro. M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 1997, pp. 109, 126-7, 149-50.

45 BENEDETTO, *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 7-8, 111, 146, 166-7, 200-1, 244-7; BAIMA, *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 61, 112-3, 118-9.

46 BAIMA, *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 187-9, 276-8. Per gli appalti degli anni successivi: BONARDI, GATTO MONTICONI, *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 56-7, 193, 195-8.

47 Ivi, pp. 113-9, 235-8, 240-5. Ciò avviene per esempio nel 1377, quando al termine di un'asta a cui partecipano cinque torinesi, il *denarius molendinorum* è assegnato a una società composta da Giacomino Bainerio, Oberto da Gorzano e Paganino Borgesio, che hanno partecipato in un primo momento presentando offerte separate e Paganino rilanciando due volte. Alcune aste si protraggono per oltre un mese e coinvolgono fino a otto partecipanti.

48 BAIMA, BONARDI, *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 3-4, 10-5. Altri appalti dei primi anni Ottanta: ivi, pp. 116-7, 119-22, 165-6. Nel 1380 sono affittati dei beni comuni a Sassi al primo offerente: Ardizzone Alpino li ottiene per la cifra di 10 fiorini all'anno, a condizione di pagare anticipatamente i primi tre anni di affitto. La frequenza degli appalti è testimoniata dai cinque appalti attestati negli anni 1380, 1381 e 1383, mentre per il 1384 e 1385 ne sono documentati tre. Si afferma in questi anni la tendenza a costituire delle società di appaltatori, che si aggiudicano gli appalti due volte su cinque nel 1383 e due su tre nel 1384.

49 Ivi, pp. 302-4, 322; BAIMA, ONESTI, *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 25-6, 28-9.

50 Ivi, pp. 217-9. BAIMA, *Libri consiliorum 1387-1389* cit., p. 33.

51 BARALE, GAMALERO, *Libri consiliorum 1390-1392* cit., pp. 77-8, 182.

52 BAIMA, *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 208-9, 182. BARALE, GAMALERO, *Libri consiliorum 1390-1392* cit., pp. 218-22, 316-7. È da segnalare inoltre che due nuovi appalti sono introdotti in questo decennio: si tratta della segreteria e della gabella del gioco.

53 Ivi, pp. 77-78, 218-222, 255-258; ASCT, *Ord.* 35, cc. 68v-70v, 133r-133v; *Ord.* 39, cc. 103r-105r; *Ord.* 40, c. 84v; *Ord.* 41, cc. 126r-126v.

54 Bertino Allamano è richiamato nel 1385 per il saldo di una gabella acquistata oltre un anno prima: BAIMA, ONESTI, *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 153-5, 168-9 e lo stesso avviene pochi anni dopo ad Antonio Voirone: BARALE, GAMALERO, *Libri consiliorum 1390-1392* cit., p. 243.

55 Nel 1392 i notai Tomaino Beamondi e Manfredo Mazzocchi presentano delle offerte, imitati due anni dopo dal collega Mainardo Pollastro e dal beccaio Vieto Ranotti, l'unico fra quelli citati ad aggiudicarsi l'appalto. Nel 1398 un altro notaio, Francesco de Angeleti appalta dei beni comuni, mentre nel 1400 il taverniere Giorgio Daerio ottiene la gabella del vino, della carne e dei panni, per la quale anche l'oste Giovannino de Coleto presenta un'offerta. Il caso più eclatante è tuttavia costituito dalla gabella del gioco, acquistata nel 1399 dal taverniere Thomas Conto, definito con lo status di *habitator*: non sono peraltro documentate altre offerte per questo reddito.

56 ASCT, *Ord.* 39, cc. 104r-105r.

57 Non è un caso che nel consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista, dalla quale sono esclusi per definizione i *magna hospicia*, su 42 consiglieri 20 facciano parte del gruppo qui preso in considerazione e otto siano loro parenti. Per gli statuti dati alla società all'epoca della sua rifondazione si veda M. CHIAUDANO (a cura di), *Gli Statuti della Società di San Giovanni Battista del 12 novembre 1389*, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 138/2), in cui è inoltre riportato l'elenco dei componenti del consiglio maggiore della società. L'elenco completo degli appartenenti alla società, suddivisi per quartiere, è invece edito in A. CERUTI (a cura di), *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum*, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1870), pp. 91-109. Per un'analisi della società si veda infine S. BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista e suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune di Torino*, Torino 1975, tesi di laurea presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Un confronto con altre società di popolo è stato proposto in R. BORDONE, *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV convegno di studi del Centro italiano studi di storia e d'arte (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 397-419.